

A14



# Le aree marginali tra politiche istituzionali e pratiche di innovazione sociale

*a cura di*

Fabio Mostaccio  
Monica Musolino

*Contributi di*

Andrea Biagiotti  
Martina Lo Cascio  
Fabio Mostaccio  
Monica Musolino  
Ivana Parisi  
Valentina Raffa  
Tiziana Tarsia  
Pier Paolo Zampieri





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0150-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2017

# Indice

- 7 La crisi nelle aree marginali: la sfida dell'innovazione sociale. Note introduttive  
*Fabio Mostaccio, Monica Musolino*
- 23 Sviluppo e aree marginali. Una riflessione critica  
*Valentina Raffa*

## Parte I

### **Le aree marginali: Politica e Professioni**

- 43 Crisi economica e Mezzogiorno. Le rappresentazioni della classe dirigente siciliana  
*Ivana Parisi*
- 73 Riflessività e conflitto nelle pratiche di cambiamento degli operatori sociali  
*Tiziana Tarsia*

## Parte II

### **Percorsi di innovazione sociale nel settore agricolo**

- 95 Resistenze locali alla crisi globale: il “doppio movimento” nell'agrumicoltura calabrese  
*Fabio Mostaccio*

- 115 Agricoltura post-produttivistica e specializzazione qualitativa. Indagine sulle traiettorie possibili dall'osso alla polpa  
*Andrea Biagiotti, Martina Lo Cascio*

Parte III

**Percorsi di innovazione sociale a partire dai quartieri**

- 135 Social housing e innovazione sociale. Una sperimentazione tra le baraccopoli di Messina  
*Monica Musolino*
- 155 Quartieri in movimento. Appunti etnografici di un processo di architettura partecipata  
*Pier Paolo Zampieri*
- 177 Gli autori

# La crisi nelle aree marginali

La sfida dell'innovazione sociale

Note introduttive

FABIO MOSTACCIO, MONICA MUSOLINO<sup>1</sup>

## 1. L'impatto della crisi su un'area marginale

L'economia globale è in crisi. Nonostante i segnali di ripresa che cominciano a registrarsi, questa è la condizione con cui gli Stati dei paesi a capitalismo avanzato si sono trovati a confrontarsi, almeno a partire dal 2007. Quella che nasce come crisi finanziaria – legata all'insolvenza dei mutui *Subprime* nel settore immobiliare statunitense – assume rapidamente una portata internazionale e, riflettendosi sull'economia reale, si trasforma nella più importante ondata recessiva dopo il crollo della borsa di Wall Street del 1929.

Una volta che la crisi del debito comincia a dispiegare i suoi effetti su scala mondiale, le fusioni coatte, i fallimenti e la nazionalizzazione degli istituti di credito si moltiplicano. Con un inaspettato effetto domino seguono disoccupazione e crollo del commercio estero. Non stupisce che tra le formule applicate per

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Messina. Sebbene il saggio sia frutto di una riflessione condivisa tra i due autori, le attribuzioni dei singoli paragrafi possono essere così intese: Fabio Mostaccio par. 1; Monica Musolino par. 2; il par. 3 è di entrambi.

fronteggiare l'emergenza, siano numerosi i piani di stimolo in stile keynesiano e iniezioni di liquidità da parte delle banche centrali<sup>1</sup>.

Quella che, senza azzardo, può essere definita una catastrofe economica, raggiunge il suo picco massimo nel 2009, quando si assiste a una vera e propria caduta del PIL in molti paesi europei che, nel corso del 2010-2011, ampliano i debiti sovrani e riescono a evitare l'insolvenza solo grazie all'intervento del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea. È il caso dei c.d. PIGS, acronimo infelice per indicare Portogallo, Italia, Grecia e Spagna che, a causa della loro fragilità economica (legata in via principale al loro altissimo debito pubblico), più di tutti si trovano a subire le speculazioni dei mercati e che finiscono per mettere a repentaglio la tenuta stessa dell'Euro.<sup>2</sup>

Al di là della ventilata ripresa economica, nel corso degli ultimissimi anni la crescita mondiale continua a ridursi. In effetti, se la media della produzione mondiale è aumentata del 3,2% rispetto al 4% del 2011, è da registrare che il ritmo della crescita continua a essere sostenuto dalle economie emergenti (che per lo stesso anno hanno una produzione pari al 5,2%), compensato dal più modesto incremento dei paesi a capitalismo avanzato che passano da un esiguo 1,6% del 2011 a un più modesto 1,2% del 2012. Come già accennato, a soffrire di più sono certamente alcuni paesi dell'Area dell'Euro che, con la crisi del debito sovrano, si sono trovati a fronteggiare un significativo calo dei consumi delle famiglie, degli investimenti, come diretta conseguenza delle significative politiche di contenimento della spesa.<sup>3</sup>

Tra i paesi dell'Area dell'Euro maggiormente colpiti, l'Italia, a causa della sua performance negativa nel fronteggiare crisi, diviene un caso studio assai interessante. Quella che è

---

<sup>1</sup> Cfr. D. HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>2</sup> Cfr. F. MOSTACCIO, T. PERNA, *L'immaginario della crisi*, in «Im@go. Rivista di studi sociali sull'immaginario», n. 3, 2013.

<sup>3</sup> Cfr. SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2013 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2013.

considerata una delle principali economie europee, in effetti, nel 2012 ha diminuito il suo PIL del 2,4%, annullando l'esile crescita dello 0,4% del 2011.

Dal 2002 al 2012 il divario è pari a oltre a 11 punti percentuali: nel periodo l'economia italiana è cresciuta solo del 1,6%, rispetto al 13,5% di quella francese, al 14,2% di quella tedesca, al 21,2% di quella spagnola. I fattori all'origine di questo differenziale sono molti: sia di natura strutturale, quali ad esempio la ridotta dimensione delle medie imprese, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S, sia istituzionale, come l'inefficiente regolamentazione dei mercati e l'amministrazione e gestione dei servizi pubblici, quali l'istruzione e la giustizia civile, sia infine di dotazione di risorse infrastrutturali e di capitale umano.<sup>4</sup>

L'Italia si è trovata investita dalla crisi in un momento di particolare fragilità il che sancisce una difficoltà strutturale e non soltanto di tipo congiunturale.

Se la crisi ha colpito tanto il Centro-Nord quanto il Sud, è proprio quest'ultimo a risentirne maggiormente. La già debole struttura socioeconomica del Mezzogiorno, a causa di una persistente dinamica negativa, ha subito un tracollo in termini di PIL: dal 2007 al 2012 il PIL si è ridotto del -10%, contro il -5,8% del Centro-Nord.

In particolare, il settore manifatturiero – nello stesso periodo considerato – ha ridotto di un quarto la produzione e ha dimezzato gli investimenti. Preoccupante anche il quadro generale relativo all'occupazione che, rispetto al 2007, di riduce di -5,2% a differenza del Centro-Nord che sostanzialmente riesce a mantenere la medesima condizione. Complessivamente il gap tra il Mezzogiorno e il resto del Paese si allarga a oltre 10 punti<sup>5</sup>.

Se il divario crescente tra il Nord e il Sud del nostro paese ha origini negli anni Novanta del secolo scorso, va detto che la reazione a questa crisi è stata profondamente diversa. Dopo il crollo del 2009, il Centro-Nord del paese ha fatto registrare una ripresa nel biennio 2010-11,

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>5</sup> *Ibid.*

mentre nel Mezzogiorno continuata l'onda lunga della recessione. Nel biennio successivo, 2012-13 si è registrata una nuova caduta del PIL, che nel Centro-Nord (-1,9%) è stata nettamente inferiore comunque a quella che ha colpito il Mezzogiorno (-4,2% nel solo 2013). Ancora nel 2015, mentre nel Nord si registrava una netta ripresa (1,8% di crescita del PIL), nel Mezzogiorno continuava la recessione. Basti solo citare il crollo degli investimenti fissi lordi dal 2008 al 2014: -38 %, di cui -60% nell'industria manifatturiera.<sup>6</sup>

L'unico settore che sembra in qualche modo tenere è l'agricoltura: l'andamento del valore aggiunto a prezzi correnti, infatti, mostra una condizione di continuità rispetto agli anni precedenti, che rende questo comparto meno fragile dell'industria e dei servizi. Tuttavia, se si guarda ai dati in termini reali, la *performance* di questo settore è la peggiore. In generale, la crisi investe l'agricoltura del Mezzogiorno che può essere ormai considerato – al di là di specifiche aree capaci di collocarsi sul mercato internazionale – come strutturalmente fragile.

Se è vero che, in virtù delle trasformazioni tecnico-scientifiche – che hanno favorito tanto il potenziamento dei fertilizzanti chimici quanto i metodi di selezione delle sementi – il settore agricolo aumenta, in valori assoluti, il volume della produzione, è altrettanto vero, però, che esso riduce la sua importanza relativa: il peso economico dell'agricoltura diventa marginale. Dal 1970 ad oggi, il profitto mondiale del settore primario è aumentato in valore assoluto di circa sei volte, mentre quello relativo decresce passando, negli stessi anni, dal 9% al 3,7%. Complessivamente, l'agricoltura si è sviluppata più lentamente rispetto agli altri settori.

Dal punto di vista più strettamente economico, inoltre, sul piano internazionale il settore agroalimentare sembra attraversare una condizione di crisi costante protesa verso la cronicizzazione.

---

<sup>6</sup> T. PERNA, F. MOSTACCIO, *Mezzogiorno: l'impatto della Lunga Recessione*, in D. PETROSINO, O. ROMANO (a cura di) *Buonanotte Mezzogiorno. Economia, immaginario e classi dirigenti nel Sud della crisi*, Carocci, Roma 2016, p. 25.

La crisi del settore agricolo non ha risparmiato l'Italia che, in linea con quando avviene ormai da decenni in tutto il mondo occidentale, ha visto segnare un importante mutamento della sua struttura agricola e, in particolare, il

rapporto tra capitale e lavoro, la segmentazione del processo produttivo in fasi distinte e specializzate, la minore dipendenza dal fattore terra e la maggiore flessibilità nell'impiego del lavoro familiare, l'inserimento del capitale finanziario e creditizio, l'uso diffuso di tecnologie avanzate, dalle meccaniche alle informatiche, lo sviluppo di relazioni di tipo organizzativo e commerciale.<sup>7</sup>

È alla luce di queste trasformazioni che è possibile spiegare il decremento del valore aggiunto al costo dei fattori sul totale nazionale che è passato dal 6,2% del 1980 al 3,8% del 1997, al 3,2% del 1999 fino al 2,8% del 2000<sup>8</sup>. Complessivamente, se negli anni Cinquanta del Novecento il prodotto interno lordo dell'agricoltura in Italia rappresentava oltre un quinto del prodotto totale, oggi esso si è stabilizzato intorno al 2% (se ci riferiamo al settore agroalimentare nel suo complesso, tuttavia, esso rappresenta ancora un quarto del prodotto nazionale).

Contemporaneamente si è ridotta anche la percentuale degli occupati che, in questo settore passano dal 44% all'attuale 4%<sup>9</sup>. Questa uniformità con quanto avviene sul piano internazionale, però, non elimina alcune peculiarità, alcuni tratti tipici della struttura socioeconomica italiana, a partire dall'ormai classico "dualismo Nord-Sud".

Al di là degli esiti nefasti, appare chiaro che la crisi economica fa riaffiorare tutti i limiti di quelle politiche che, a partire dagli anni Cinquanta, avrebbero dovuto incentivare lo sviluppo del Mezzogiorno e che hanno finito per risultare fallimentari.

---

<sup>7</sup> C. MERLINO, F. PITTAU, *L'agricoltura in Italia e in Europa: situazione odierna, prospettive e apporto degli immigrati*, in «Affari sociali internazionali», n. 3, 2003, p. 107.

<sup>8</sup> Ivi, p. 106.

<sup>9</sup> M.G. EBOLI, *Ripensare il ruolo dell'agricoltura per superare la crisi*, in «Quaderni di Economia del Lavoro», n. 91, 2010, p. 89.

La Riforma Agraria da una parte e strumenti quali la Cassa per il Mezzogiorno o i Poli di Sviluppo Industriale dall'altra, sommate a tutte le possibili attività di intervento straordinario, anziché rafforzare il già debole tessuto economico meridionale, hanno finito per produrre una distorsione evidente nella relazione tra Stato e Mercato<sup>10</sup>. La scelta è stata quella di privilegiare «un sistema di potere politico-amministrativo fondato sulla canalizzazione della spesa pubblica verso gruppi di interesse politico-economici, cui si sono aggregati larghi strati sociali»<sup>11</sup>.

Nel ventennio '51-'71 mentre si innesca un processo di de-industrializzazione che vede la scomparsa di ben 17.525 piccole e medie imprese locali (a fronte della nascita di 144.130 unità locali nel Centro-nord)<sup>12</sup>, si assiste al repentino consolidarsi di un sistema nel quale il mercato non riesce a diventare strumento di regolazione sociale. La cultura imprenditoriale, strettamente dipendente dalla politica e priva della necessaria capacità di "acquisizione di mercato", risulta incapace di proporre una qualsivoglia forma di sviluppo autoprospulsivo<sup>13</sup>.

Anche i recenti tentativi legati a quello che è stato definito sviluppo locale che costituiscono l'ossatura su cui si innesta il c.d. "localismo virtuoso", Patti Territoriali, Contratti d'Area, Contratti di Programma, non hanno prodotto gli esiti desiderati<sup>14</sup>. Rispetto ai Patti Territoriali, per esempio, escluso il successo di casi circoscritti, complessivamente, le difficoltà di accesso al credito per il ceto imprenditoriale e il deficit istituzionale legato all'incapacità della Pubblica Amministrazione di cogliere

<sup>10</sup> Cfr. F. MOSTACCIO, *La metropoli che non c'è. Per una rinascita dell'Area Integrata dello Stretto*, in A. CAMMAROTA, M. MEO (a cura di), *Governance e sviluppo locale. Quali ponti per l'area dello Stretto*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>11</sup> F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 2002, p. 95.

<sup>12</sup> Cfr. T. PERNA, *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno*, Liguori, Napoli 1994, p. 70.

<sup>13</sup> Cfr. C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

<sup>14</sup> Cfr. F. CHIARELLO (a cura di), *Cooperare con lentezza. L'esperienza dei Patti territoriali in Puglia*, FrancoAngeli, Milano 2005.

il repentino mutamento in atto, ne inficiano gli esiti<sup>15</sup>. Addirittura, si ritiene che, in molte circostanze, nell'attuazione dei patti abbiano prevalso logiche di breve periodo basate sull'aiuto alle imprese e all'occupazione, senza incidere sull'innovazione produttiva, diventando un espediente per la formazione, a livello locale, di nuove alleanze collusive finalizzate opportunisticamente all'accesso ai fondi pubblici<sup>16</sup>. Di fronte all'imporsi di un modello caratterizzato da uno sviluppo economico dipendente e una industrializzazione che si è dimostrata effimera, ha finito con il depotenziare anche quei settori nel quale il Sud poteva vantare una tradizione consolidata – crea le precondizioni affinché in pochi anni questo comparto, come del resto buona parte di tutta l'economia agraria, intraprendesse la strada di un lungo e mai interrotto declino. Così l'intreccio tra crisi congiunturale e crisi strutturale, ha prodotto esiti infausti non solo sotto il profilo economico, ma anche rispetto alle ricadute sociali.

In questo quadro, prende forma una nuova modalità operativa che almeno in potenza può risultare vincente: l'innovazione sociale.

## 2. Crisi e innovazione sociale

La crisi economica, con tutto il portato di effetti sociali che ha generato negli ultimi dieci anni sia a livello mondiale ed europeo che, nello specifico, a livello nazionale italiano, deve essere inquadrata in una prospettiva più ampia. In altre parole, se è vero che la dimensione economica e produttiva manifesta una condizione viepiù drammatica, com'è stato mostrato nel paragrafo precedente, è altrettanto vero che ciò ha a che fare con

---

<sup>15</sup> Cfr. F.P. CERASE (a cura di), *Azione pubblica e imprenditorialità. L'esperienza dei Patti Territoriali in Campania*, FrancoAngeli, Milano 2005; F.P. CERASE (a cura di), *Lo sviluppo possibile. Esiti e prospettive dei Patti Territoriali in quattro regioni meridionali*, FrancoAngeli, Milano 2005.

<sup>16</sup> Cfr. F. CHIARELLO, *Politiche per lo sviluppo e rappresentazioni del Mezzogiorno*, in C. CASULA (a cura di), *Riorganizzare: l'economia, la società. Scritti in onore di Francesco Paolo Cerase*, Carocci, Roma 2013.

l'intero sistema di rapporti istituzionali legati alla sfera economica e, in particolare, con il sistema di relazioni e meccanismi che legano i tre grandi attori sociali e istituzionali quali lo Stato, il Mercato e la società civile. In una prospettiva sociologica di ampio respiro, quindi, l'analisi va estesa alle tre grandi istituzioni della contemporaneità, il cui funzionamento e la cui tenuta non possono essere dissociati, secondo quanto ci proviene dalla grande lezione di Karl Polanyi<sup>17</sup>. Infatti, Stato, Mercato e società civile ormai da diversi decenni, e ancor prima dello scoppio della crisi economica del 2007, manifestano una progressiva inadeguatezza di risposta alle nuove domande e alle emergenti criticità inerenti tutti gli ambiti della vita sociale ed economica: crisi occupazionale, soprattutto giovanile, crescente; modelli produttivi sempre più inadeguati e costosi; insostenibilità dei tradizionali modelli di welfare state con l'emersione conseguente di una maggiore incertezza o riduzione dei sistemi di protezione sociale; crisi della partecipazione e delle forme di organizzazione politica del Novecento; frammentazione dei legami sociali e dei rapporti di tipo solidaristico; riemersione della questione del disagio abitativo anche presso i ceti medi; e così via.

Da diversi decenni si discute, e a ragione, di crisi dello Stato moderno attribuendo sovente la debolezza delle sue logiche e della sua efficacia di regolazione sociale all'appiattimento che la sfera politica e amministrativa ha subito ad opera delle pressioni e del potere di regolazione dell'intera società assunto dal Mercato, per cui alcuni autori definiscono tale processo nei termini di economicizzazione della politica<sup>18</sup>. D'altra parte, la crescente debolezza di governo della società che lo Stato ha mostrato in questi ultimi decenni è dovuta anche al mantenimento di un sistema di welfare che ha alimentato una spesa pubblica imponente, a partire dal secondo dopoguerra. Prova ne

---

<sup>17</sup> cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1944.

<sup>18</sup> cfr. G. POGGI, *Potere politico e potere economico*, in «Eredità del Novecento», I, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 2000.

è la contrazione progressiva del sistema di assistenza prodottasi negli ultimi trent'anni e la crisi che questo vive oggi a causa del flusso di finanziamenti pubblici per sostenerlo, considerato ormai da tempo insostenibile.

Se focalizziamo l'attenzione sulla società civile, come evidenziano Mingione e Vicari Haddock<sup>19</sup>, i processi di mercificazione connessi all'affermazione dei mercati autoregolati hanno prodotto una liberazione dell'individuo dai vincoli tradizionali, ma contemporaneamente anche una lacerazione dei legami sociali di tipo comunitario e solidaristico. Nella società contemporanea, il richiamo a una rinascita di un sistema di relazioni solidaristiche sembra rappresentare uno dei bisogni più diffusi, una delle domande più pressanti e urgenti provenienti dalla società civile, pur nella consapevolezza e, anzi, nella determinazione di un rifiuto della costrizione dei legami del passato. In altri termini, chi auspica o chiede a gran voce il ritorno della dimensione comunitaria e delle pratiche di mutuo aiuto, lo fa da una posizione di difesa dell'autonomia individuale, indicata come conquista irrinunciabile della Modernità. In effetti, sul piano della dimensione socio-politica istituzionale, tale posizione è anche l'esito di un processo di crisi innescatosi nel rapporto fra i grandi protagonisti della vita politica del Novecento, i partiti, e la base sociale di riferimento. La presenza sul territorio che i partiti politici hanno sviluppato con lo Stato moderno è irrimediabilmente perduta, tant'è che la loro capillare organizzazione territoriale si è infranta negli ultimi vent'anni in maniera a dir poco visibile, e non solo per effetto dei nuovi sistemi di comunicazione e di condivisione costituiti dai social network. Gli stessi movimenti sociali nati negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, dopo essere assurti in molti casi a forze sociali di pressione politica e culturale, anche a carattere mondiale (movimento femminista, movimento ecologista, movimento terzo-mondista, ecc.), oggi assumono dimensioni sempre più fram-

---

<sup>19</sup> Cfr. E. MINGIONE, S. VICARI, *Politiche urbane e innovazione sociale*, in A. CALAFATI (a cura di), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma 2015.

mentate, ma soprattutto temporalmente ristrette. Si costituiscono apparentemente in forme e modi spontanei, con una rapidità garantita dalla facilità e immediatezza di comunicazione e aggregazione che caratterizza i social network, ma con la stessa rapidità sovente si sfaldano, anche solo dopo alcuni mesi di attività (si pensi al movimento “No e New Global”, a “Occupy Wall Street”, ecc.). Si registra, dunque, una crisi di partecipazione politica che non va confusa con un disinteresse nei confronti della discussione e del confronto pubblici, ma piuttosto va posta in relazione con la difficoltà di trovare nuove forme di organizzazione di tali attività, ancor più se si pensa che difficilmente le nuove forme di partecipazione e rivendicazione politica possono mantenere quei caratteri di ampiezza e universalità del modello che reggevano l’organizzazione di partito, centrato su ideologie e strutture pianificate di carattere verticistico. Tuttavia, la domanda di partecipazione e la ricerca di nuove pratiche socio-politiche è il segno manifesto di una tensione politica mai del tutto sopita. Anche in Italia l’attenzione ai territori e alla difesa di questi, sia in chiave ambientale e paesaggistica che in chiave economico-sociale ha generato e continuamente genera movimenti socio-politici: questi hanno carattere sia di opposizione a politiche centralistiche ritenute dannose (si pensi ai movimenti “NO PONTE”, “NO TAV”) e contemporaneamente di costituzione di proposte e pratiche che riallacino la dimensione comunitaria e solidaristica a quella economica (il movimento dei “Beni comuni”, nelle sue varie declinazioni, ne è un esempio trasversale e diffuso in tutta la penisola). Nel nostro paese, inoltre, la già ricordata divaricazione fra Nord e Sud, prodotta da decenni di politiche economiche poco lungimiranti, si traduce oggi in una crisi economico-sociale del Mezzogiorno, che si manifesta, assieme agli altri indicatori sopra richiamati, anche con un tasso di disoccupazione preoccupante (18,6% alla fine del 2016), significativamente più alto delle altre ripartizioni territoriali<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Il Nord conta complessivamente un tasso di disoccupazione del 6,8%, mentre il Centro il 9,8% nello stesso periodo (dati ISTAT).

All'interno di questo quadro di crisi, tanto ampia e profonda da potersi forse definire epocale, si colloca la questione dell'innovazione sociale. Sovente, sia nella retorica pubblica che all'interno delle scienze sociali, il tema dell'innovazione sociale è rappresentato quale panacea di tutti i mali, la via maestra per il rilancio di un'economia e di un welfare locali, che non possono più essere sostenuti e sviluppati con le sole risorse pubbliche e secondo schemi antiquati. Senza dubbio, l'innovazione sociale è diventata una strategia quasi obbligata in questa contingenza storica, anche per la sua stretta connessione con i periodi di crisi. In altre parole, la grande questione oggi è proprio la necessità, se non l'urgenza, di costruire pratiche e modelli di riorganizzazione dei rapporti fra Stato, Mercato e società civile, dato per scontato che quelli del passato risultano ormai inadeguati e fallimentari. Se, dunque, collochiamo l'innovazione sociale nel quadro di tale prospettiva, possiamo senz'altro considerarla come necessaria strategia per fronteggiare la crisi. Riprendendo, dunque, l'analisi di Mingione e Vicari Haddock, possiamo sostenere che l'innovazione sociale riguarda tutte le azioni che mirano alla ridefinizione dei rapporti e degli ambiti di intervento tra società civile, Stato e mercato, con la finalità di attivare processi di inclusione e coesione sociale. Le forme di questa ri-articolazione generano degli spazi alternativi all'azione di Stato e mercato, degli spazi, cioè, all'interno dei quali i soggetti promotori di innovazione sociale possono innestare i propri interventi<sup>21</sup>. Tali spazi si fanno sempre più ampi, anche perché toccano sia regioni di competenze professionali ancora difficilmente o scarsamente presenti all'interno delle istituzioni (mediatori territoriali e socio-culturali), ma anche possibilità di finanziamento di azioni innovative che risultano promosse in co-partnership con soggetti privati, in parte collocati all'interno del Mercato, in parte in aree della finanza etica e del microcredito.

Senza dubbio, l'innovazione sociale ha anche una prospettiva ancor più radicale in merito alle possibilità di trasformazione

---

<sup>21</sup> E. MINGIONE, S. VICARI, *op. cit.*

del modello economico attuale: non riguarda, cioè, esclusivamente i processi di inclusione sociale, come appena ricordato, ma in chiave più complessiva una ristrutturazione dei meccanismi che stanno alla base del capitalismo odierno, pur non avendo trovato a tutt'oggi una via maestra per consolidare tale azione di ridefinizione complessiva.

La crisi economica e sistemica si profila, dunque, come una contingenza storica che apre un'opportunità di riconfigurazione dei rapporti e dei campi di azione dei principali attori istituzionali e sociali secondo la prospettiva dell'innovazione sociale, a patto che questa reintegri pratiche di partecipazione dei soggetti portatori di bisogni, che li introduca in nuove condizioni di protezione sociale di cui essi stessi diventino responsabili e controllori. Tale processo, proveniente principalmente dalla società civile ormai tocca anche gli ambiti e le azioni più strettamente istituzionali, secondo quel tentativo di riconfigurazione dei tre attori socio-istituzionali già ampiamente richiamato.

### **3. La crisi nelle aree marginali: la sfida dell'innovazione sociale**

Sulla scorta di quanto affermato, la struttura del testo che segue si articola attorno all'analisi di due nodi principali: da un lato, il percorso che in ambito istituzionale si è intrapreso in alcune aree marginali del Mezzogiorno e in particolare in Sicilia e Calabria; dall'altro lato, si è focalizzata l'attenzione su alcuni settori e casi studio, che mostrano come le pratiche condivise di innovazione sociale possano rimettere in moto una parte dell'economia e rigenerare i territori urbani. Tale analisi non può prescindere, tuttavia, da una riflessione ampia su ciò che è stato il percorso teorico sull'idea di sviluppo negli ultimi cinquant'anni e su come le politiche e le pratiche conseguenti abbiano modificato profondamente le società marginali, tra cui quelle del Mezzogiorno.

La parte introduttiva al testo propone, dunque, un primo contributo su “Sviluppo e aree marginali. Una riflessione critica” di Valentina Raffa, che inquadra le analisi più specifiche in relazione alla categoria di sviluppo, alle declinazioni che sul piano internazionale questa ha assunto nel corso del tempo, alle modalità di trasformazione delle economie territoriali e locali delle aree marginali, per come si sono generate a partire dalle loro applicazioni concrete.

La Prima parte focalizza l’attenzione su due ambiti istituzionali differenti che, nelle aree marginali hanno assunto un ruolo di grande rilievo: la rappresentanza politica e i meccanismi di welfare. Nello specifico, i due contributi presenti analizzano i processi trasformativi di due soggetti protagonisti di tali ambiti: la classe dirigente in Sicilia, nel saggio di Ivana Parisi, dal titolo “Crisi economica e Mezzogiorno. Le rappresentazioni della classe dirigente siciliana”, e la professione degli operatori sociali descritta da Tiziana Tarsia nel saggio “Riflessività e conflitto nelle pratiche di cambiamento degli operatori sociali”.

La Seconda parte propone l’analisi di due casi studio, entrambi inerenti il settore economico agricolo, nei quali si evidenzia il tentativo di connettere le pratiche di resistenza al Mercato capitalistico con i nuovi orientamenti all’innovazione sociale. In Calabria, dunque, Fabio Mostaccio, nel saggio “Resistenze locali alla crisi globale: il “doppio movimento” nell’agrumicoltura calabrese” propone un’analisi delle forme di resistenza locale alle dinamiche economiche globali, come dinamica in grado di stimolare processi di innovazione sociale. In Sicilia, invece, Andrea Biagiotti e Martina Lo Cascio, nel saggio dal titolo “Agricoltura post-produttivistica e specializzazione qualitativa. Indagine sulle traiettorie possibili dall’osso alla polpa”, analizzano l’interessante caso dello sviluppo agricolo dell’Area Madonita, trasformata in un vero e proprio laboratorio: dove dall’intreccio tra i tradizionali percorsi di sviluppo locale e le nuove modalità organizzative tese a stimolare il capitale sociale locale, si tenta di dar vita a un

processo di cambiamento dichiaratamente riconducibile alle dinamiche proprie dell'innovazione sociale.

La Terza Parte propone, infine, due casi studio di rigenerazione urbana, entrambi riguardanti la città di Messina. In particolare, i due saggi definiscono come scala di partenza dei processi di rigenerazione urbana il quartiere, considerato come zona territoriale omogenea, portatrice di caratteri e criticità identificabili e comuni, ma anche di potenzialità in relazione all'innovazione sociale. Un primo contributo, "Social housing e innovazione sociale. Una sperimentazione tra le baraccopoli di Messina" firmato da Monica Musolino, riguarda il quartiere di Maregrossa, su cui insiste tuttora una baraccopoli post terremoto, oggetto di un intervento di co-housing sociale. Il secondo saggio, curato da Pier Paolo Zampieri, dal titolo "Quartieri in movimento. Appunti etnografici di un processo di architettura partecipata", si riferisce a un altro quartiere periferico di Messina, il Santo, e ai processi di trasformazione di tipo partecipativo attivati in collaborazione con l'istituzione comunale.

Complessivamente, l'intreccio degli studi di caso che mettono in luce le tendenze di alcune aree marginali a promuovere nuove e inesplorate forme di cambiamento con i percorsi di autoriflessione che si registrano nella dimensione istituzionale fa sì che l'insieme dei saggi raccolti in questo volume possa costituire un interessante contributo al dibattito attualissimo sul tema dell'innovazione sociale.

## Riferimenti bibliografici

- BARBAGALLO F., *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 2002.
- CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, 2015.
- CAMMAROTA A., MEO M. (a cura di), *Governance e sviluppo locale. Quali ponti per l'area dello Stretto*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- CASULA C. (a cura di), *Riorganizzare: l'economia, la società. Scritti in onore di Francesco Paolo Cerase*, Carocci, Roma, 2013.